



# Vigilia di paese

Paolo Chiesa - Novaledo (TN)

# Vigilia di paese

di Paolo Chiesa

Arrivando in macchina ad Umberto venne un pensiero che neanche lui si sarebbe aspettato di poter fare. Pensò che non ci sarebbe potuta essere un'atmosfera più adatta per la notte di Natale. La neve stava cadendo ormai dalla mattina e la strada era tutta bianca. Il paese era addobbato con le luci attaccate ai lampioni e nella piazza sovrastante la strada c'era un albero di Natale illuminato. In giro c'erano poche macchine e poche persone. Gli abitanti del paese erano sicuramente in casa per i preparativi della vigilia. Chi si preparava per la messa e chi spadellava per la cena con i parenti. I bambini erano irrequieti per l'imminente arrivo di Babbo Natale.

Umberto parcheggiò in uno dei posti auto di fronte al bar e restò in macchina a guardare la strada bianca e deserta. "Mah! Mi meraviglio di me stesso. Sarà lo spirito natalizio che ha preso anche me?" si chiese ad alta voce.

Umberto non aveva un buon carattere. Era polemico, litigioso e... razzista. Sapeva di essere polemico e litigioso ma non di essere razzista. Anzi. La sua visione del mondo era semplicemente quella giusta, una visione all'interno della quale non c'era posto né per meridionali né per stranieri. Scese dalla macchina, si accese una sigaretta e si diresse verso l'unico bar del paese. A quanto sembrava Umberto era uno dei pochi che non stavano a casa in quella sera speciale.

D'altronde per lui era una sera veramente speciale perché forse avrebbe portato una svolta alla sua vita lavorativa. Al bar aveva un appuntamento con la persona che poteva offrirgli finalmente un'opportunità di lavoro.

Dopo 30 anni durante i quali aveva lavorato come manutentore all'azienda sanitaria Umberto aveva perso il posto. Non a causa di qualche taglio del personale o di un calo di lavoro. Umberto si era fatto trovare ubriaco addormentato nel magazzino dell'ospedale proprio durante una visita di un ispettore del lavoro. Ovviamente non aveva avuto possibilità di giustificarsi. Era incorso in una delle poche cause di licenziamento previste dal contratto di lavoro del settore sanitario. D'altronde non era la prima volta che il vizio di bere gli aveva causato dei problemi.

"Diciamo che quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso" si disse nuovamente ad alta voce. "Una goccia di vino in quell'occasione" aggiunse. La battuta lo aveva fatto ridere. La sua situazione non era molto rosea ma quella notte di vigilia lo aveva messo di buon umore.

Dopo il licenziamento Umberto aveva iniziato ad avere qualche problema finanziario e questo si andava ad aggiungere ad un altro pensiero che lo tormentava. Umberto aveva una moglie che non considerava ormai più da tempo ma soprattutto aveva una figlia: la sua Lorena. Lorena aveva 18

anni ed Umberto la proteggeva dal mondo, dai malviventi e soprattutto dagli extracomunitari. Bisognava stare attenti, perché gli extracomunitari violentavano le ragazze italiane dopo avere rubato il lavoro ai ragazzi italiani. Non ci si poteva né distrarre né abbassare la guardia. Dopo tutti quegli anni passati a cercare di tenere alla larga i terroni e avere spesso dovuto sopportare di vedere calabresi e napoletani prendere il posto di tanti colleghi trentini, ora il pericolo era maggiore. C'era il pericolo straniero. Avevano un bel dire le statistiche che bisognava accettarlo e che tra qualche decina d'anni ci sarebbero stati più stranieri che trentini. Avevano un bel dire i benpensanti che anche tra i trentini c'erano malviventi. Per fortuna che c'erano i leghisti che difendevano i valori trentini: strudel, crocefisso e presepe contro kebab, moschee e minareti.

Dopo avere risolto il problema del lavoro si sarebbe dedicato a proteggere la sua Lorena. Certo che trovare lavoro a cinquant'anni non era semplice per nessuno e per un uomo che era stato licenziato perché sorpreso a dormire ubriaco sul posto di lavoro era ancora più difficile. Però dopo una serie di suppliche, di telefonate, di lettere e di raccomandazioni da parte di uno zio prete e del sindaco era riuscito a fare mettere una buona parola al proprietario dell'hotel Orleans di Gelido Terme, una località turistica vicina al suo paese. L'hotel Orleans era stato costruito negli anni '80 ed era l'albergo più lussuoso della cittadina. Era grande, molto richiesto e vista l'età soprattutto bisognoso di continua manutenzione. Se il proprietario lo avesse assunto come manutentore avrebbe potuto risolvere i suoi problemi per il futuro permettendogli di arrivare alla pensione tranquillamente.

Una settimana prima aveva telefonato alla reception dell'hotel Orleans. Gli avevano dato il numero di cellulare del proprietario in persona, il signor Dupont. Pieno di timore Umberto aveva chiamato e aveva parlato con una persona disponibile e paziente. "Sì, mi hanno parlato di lei" gli aveva detto la voce "penso di poterla accontentare, ma vorrei prima vederla di persona. Per conoscerla, capisce? Nella mia vita professionale mi sono fidato sempre e solo della mia impressione, del mio istinto, come si dice". Umberto, sapendo che quella era forse la sua ultima occasione per trovare un lavoro, aveva voluto essere sicuro di non dare motivi per lamentarsi al suo, sperava, futuro datore di lavoro. Si fermò vicino alla macchina sotto la neve che scendeva fitta. Gli sembrava di vedersi mentre parlava al signor Dupont nella maniera forse più sincera della sua vita: "signor Dupont, come saprà io ho avuto un problema nel mio ultimo lavoro. Io...". "Sì, sono a conoscenza di quella, diciamo, disavventura" lo aveva interrotto l'altro "ma come le dicevo, io mi fido più del mio istinto che delle notizie che sento, anche se sono brutte. E se devo essere sincero anche di più delle raccomandazioni che mi vengono fatte. Quindi saprò valutare dopo averla conosciuta".

Umberto lo aveva ringraziato con il tono più ruffiano che riusciva ad avere

e aveva chiesto se poteva passare in albergo il giorno successivo. Il signor Dupont gli aveva detto di essere molto occupato e poi lo aveva sorpreso aggiungendo: “non lo immaginerà ma io la vigilia di Natale passo sempre dal suo paese per salutare alcuni amici francesi che ci abitano. Se vuole, quella sera, verso le 18, possiamo incontrarci al bar del suo paese dove tra l’altro devo incontrare anche con mio figlio che passa a trovare un’amica. Umberto, stupito di quella proposta aveva comunque accettato.

Si fermò fuori dal bar a finire la sigaretta. Guardò in su verso il lampione. La neve scendeva in milioni di fiocchi illuminati che gli si posavano sul viso e gli entravano nel collo del giaccone. Ma quella sera non provava fastidio. Quella sera era speciale. Era la sera decisiva per la sua vita e per quella di sua figlia.

A proposito: non era sua figlia quella che stava scendendo da quel fuoristrada nel parcheggio vicino alla chiesa? Ed era accompagnata da qualcuno, un ragazzo forse? Non riusciva a vedere perché aveva il cappuccio del giaccone alzato.

Umberto entrò nel bar. Non voleva che Lorena lo vedesse. Magari poteva pensare che la controllava. Era ovvio che la controllava, ma non voleva dargliene l’impressione.

Tra la porta d’entrata e quella interna che portava al bar incrociò due ragazzi cinesi che stavano uscendo. “Buon Natale” disse il primo. “Buon Natale” disse il secondo. Umberto grugnì ed entrò. Al bancone c’erano Aldo e Giovanni. Ai due mancava un Giacomo e sarebbero stati perfetti. Aldo era in pensione e Giovanni era sempre in malattia ma sul certificato dell’Inps alla voce residenza avrebbe potuto scrivere “presso il bar da Pietro” dove era reperibile sia nelle fasce orarie a disposizione del medico fiscale sia in tutte le altre fasce orarie della giornata. Quei due erano il corrispettivo maschile delle pettegole del paese. Solo più cinici. Bastava dare loro uno spunto, soprattutto se si trattava di prendere in giro qualcuno.

Umberto sperava che Lorena non entrasse nel bar con il suo accompagnatore che lui non conosceva perché quelle due vipere di Aldo e Giovanni avrebbero sicuramente iniziato una delle loro commedie.

Per darsi un tono Umberto esordì con un “Cinesi! Mancavano solo i cinesi in paese. Non bastavano marocchini, tunisini e rumeni a fregarci il lavoro, a rompere le balle e ad infastidire le nostre figlie. Adesso ci sono anche gli orientali”.

Si guardò in giro. Oltre ad Aldo e Giovanni non c’era nessuno nel bar in quella serata di vigilia. Anzi, un’altra persona c’era. Era un signore dalla pelle scura di una certa età che stava bevendo un the al tavolino in fondo a destra, sotto la televisione. “Ecco, appunto” continuò distogliendo lo sguardo.

Il padrone dell’hotel Orleans ancora non era arrivato.

“Pietro, fammi un caffè!” disse al padrone del bar. Quella sera era meglio non

farsi trovare a bere alcolici. Non era proprio il caso. Avrebbe avuto modo di brindare dopo avere ottenuto il posto di lavoro.

La porta d'entrata del bar si aprì. Sua figlia entrò ridendo mentre il suo accompagnatore la inseguiva in uno scherzoso gioco tra ragazzi. La coppia si fermò nello spazio tra la porta di entrata e quella interna del locale. Lorena si scosse i capelli facendo cadere la neve che vi si era accumulata. Il suo amico si abbassò il cappuccio del giaccone. Umberto rimase di sasso. Era un ragazzo nordafricano.

“Oh che sorpresa!” disse Aldo sistemandosi sullo sgabello da bancone per godersi la scena. “Non è una sorpresa” gli rispose Giovanni “è un regalo di Natale, vero Umberto?”.

Il padre della ragazza guardava verso la porta a bocca aperta e nel prendere la tazzina di caffè la ribaltò. Nel frattempo Lorena si era appoggiata con la schiena alla porta del locale. Il ragazzo l'abbracciava e si stavano baciando. “Oh oh” ricominciò Aldo “questo è quello che si chiama un saluto al bacio”. “Umberto, prendi il vischio che i ragazzi si fanno gli auguri” gli fece eco Giovanni.

Per Umberto era troppo. Non bastava che la figlia baciasse un africano. Quei due serpenti lo avrebbero fatto sapere a tutto il paese. E come se non bastasse da un momento all'altro poteva arrivare il proprietario dell'hotel Orleans e avrebbe capito che la figlia di quello che poteva essere un suo futuro dipendente sbaciucchiava un...un...extracomunitario. No, non doveva succedere.

Si diresse a passi decisi verso la porta e la spalancò. La figlia quasi gli cadde addosso. “Papà!” gridò a metà tra l'arrabbiato e lo spaventato.

Aldo e Giovanni non si perdevano un movimento. Sembrava fossero due spettatori al cinema. Anche il signore seduto al tavolino in fondo al locale si alzò e si avvicinò per vedere cosa stava succedendo. Il ragazzo di Lorena invece si allontanò da Umberto, spaventato.

L'uomo si mise ad urlare: “brutto negro! Che cosa stai facendo? Credi di potere baciare mia figlia? È trentina, capisci? E tu sei un negro!”.

Nel bar scese un silenzio glaciale. Il ragazzo si era rannicchiato nell'angolo vicino alla porta d'entrata. Lorena si mise a piangere. Aldo e Giovanni, appollaiati sugli sgabelli stavano trattenendosi dallo scoppiare a ridere.

Umberto fremeva di rabbia stringendo le mani in due pugni. Fece per aprire nuovamente la bocca per aggiungere qualcosa quando una mano lo toccò su una spalla e una voce calma disse: “Basta così!” Umberto si girò di scatto. Era il signore di colore.

“E tu che vuoi?” gli si rivolse Umberto sgarbatamente. L'altro non lo guardò neppure.

Si rivolse invece al ragazzo impaurito vicino alla porta di uscita del bar. “Marcel” disse.

Il ragazzo alzò la testa e rispose: “papà” con evidente sollievo.  
“Signor Dupont!” disse la figlia di Umberto mentre diventava rossa vergognandosi per la scenata del padre. Umberto realizzò solo in quel momento che il signore che stava accanto a lui era il proprietario dell’hotel Orleans e che lui un attimo prima aveva offeso pesantemente suo figlio. Provò a dire qualcosa per rimediare. “Signor Dupont, io...”  
L’altro alzò una mano impedendogli di continuare. “Signor Umberto, non aggiunga altro a quanto ha già detto. Non ho nemmeno dovuto fare affidamento al mio istinto. Ho già elementi sufficienti per capire che lei non è la persona che fa per me.”  
Poi si rivolse alla ragazza. “Lorena, vuoi che ti accompagniamo a casa?” le chiese gentilmente. La ragazza guardò suo padre e poi di nuovo il signor Dupont e fece cenno di sì con la testa. Poi uscì dal bar seguita dal proprietario dell’albergo e da suo figlio. Quando la porta si richiuse alle loro spalle Umberto si girò verso il bancone.  
Aldo e Giovanni con stampati in faccia due sorrisi esagerati alzarono i bicchieri in un brindisi. “Buon Natale Umberto” gli disse Aldo. “E buon anno nuovo” continuò Giovanni.

*Paolo Chiesa, Novaledo (TN)*



Mi chiamo Paolo Chiesa, sono nato nel 1967 ed abito a Novaledo in Valsugana.

Sono sposato con Cristina e ho una figlia: Emily.

Lavoro come educatore in un centro socio educativo per persone diversamente abili della cooperativa Cs4 di Pergine Valsugana.

Sono giornalista pubblicitista e scrivo sui mensili “La Finestra” e “Trentinomese”. Curo la rubrica umoristica “Botta e Risposta” su Terza Pagina di Bazar.